

Ti devi voler bene

DARUNG
Boelung

2A

Amare se stessi è l'inizio di una storia d'amore lunga tutta una vita.

(O.Wilde)

Di finire in un posto del genere Gina ci aveva sempre pensato.

Eccome. Specialmente da quando era rimasta vedova.

Una prospettiva dolorosa che tutte le volte aveva allontanato scuotendo il capo e agitando velocemente una mano davanti a sé, come per scacciare una mosca fastidiosa.

Ma soprattutto per rivendicare la sua natura indomita ed indipendente che andava a braccetto con quell'autonomia conquistata a fatica e spavalamente esibita alla faccia delle sue novanta primavere.

Perché di coraggio e forza la donna ne aveva da vendere.

E lo aveva dimostrato già alla nascita quando, poco più grande di due mani unite a coppa, ma con l'ugola da soprano, aveva deciso che era giunto il tempo di scoprire la vita. Ma prima del tempo previsto, in barba alle previsioni delle comari, al responso del dottore e alla luna e alle sue fasi. A sette mesi era già tempo per lei di affacciarsi al mondo.

"Un bel caratterino, non c'è che dire", aveva sancito la levatrice, mentre l'avvolgeva delicatamente in una calda coperta.

E la madre, già provata per il parto, non riuscì a replicare, ma si fece due volte il segno della croce più per scongiurare futuri guai che ad invocare un miracolo. Anche se di quello la piccola Genoveffa aveva proprio bisogno, data la sua nascita prematura, oltre a cibo sostanzioso e cure costose. Ma dei tre solo in una grazia poteva sperare perché le uniche spese che i suoi genitori poterono affrontare furono per le candele del piccolo oratorio del borgo, dove oltre ai tanti Pater Noster, consumarono lacrime e sospiri.

Per il resto latte di vacca appena munto e rubato di nascosto al fattore e una pappetta di acqua e farina.

Di tanto in tanto, e solo nelle feste comandate, un po' di brodo ristretto di cappone.

Ma si sa. A volte la vita riserva sorprese ed esibisce la sua grinta sfacciata nella testimonianza della sua forza.

E così la piccola crebbe, a dispetto delle nefaste sentenze del medico sulla sua sopravvivenza, prevista non oltre l'anno di vita, e al ritmo delle tribolazioni della sua famiglia e, forse, da quelle ben temprata. Un fragile virgulto che in altezza non raggiungeva il banco di scuola, ma che spazzava per velocità e furbizia gli amichetti e i fratelli nei giochi da cortile e nei calcoli a mente.

"Allora, quanto fa quattro più cinque?" chiedeva spazientita la maestra. Nello smarrimento generale dei bambini, molti dei quali più dediti a maneggiare vanghe e roncole che a destreggiarsi fra sillabe e numeri, l'unica mano sempre alzata, anche se a malapena visibile, era la sua.

"Brava Genoveffa", esclamava l'insegnante che nel pronunciare il suo nome, per via di una dentatura più simile a quella di un cavallo e di un'ampia finestra fra i due incisivi superiori, spruzzava aria e un po' di saliva sui bambini seduti nei primi banchi. Il risultato una sghignazzata corale a malapena trattenuta e la ferma convinzione da parte della piccola che quel nome andava cambiato.

Una certezza mai scalfita da una lacrima, né da una violenta reazione, ma esibita con gli occhi strizzati e la mascella serrata. E lo sguardo da combattente.

"Ma è il nome della tua bisnonna!", ripeteva immancabilmente la mamma ogni volta che doveva tenere a bada l'insistenza e la caparbieta della figlia.

“Ed è la protettrice dei pastori e della polizia”, continuava la donna con tono petulante, mentre la figlia proprio a quest’ultima si sarebbe rivolta pur di eliminare dalle sue orecchie quel che più di un nome le sembrava un suono malriuscito.

Raggiunta la maggiore età la ragazza optò a favore di un breve e secco “Gina”.

Da quel momento in poi e per tutti Gina!

Poche sillabe che a suo dire, se ben pronunciate, risultavano anche dolci e che di certo non davano adito a nessuna risata o inconsuete storpiature, quali Geffa, Veffa o Vaffa che fosse.

“Gina!” rispondeva fiera ai ragazzi che la invitavano al ballo, lasciando di stucco le amiche.

Il suo Piero. L’aveva conosciuto proprio ad una sagra di paese, ai bordi della pista da ballo dove, aspettando il cavaliere di turno, canticchiava e accompagnava con il corpo le allegri melodie. Un po’ di spensieratezza, qualche chiacchiera in compagnia e la musica a riempire i buchi dell’anima dopo il periodo buio della guerra.

“Facciamo questo ballo, Gina?”

Complice il venticello estivo e l’euforia, data forse da un gocchetto di malvasia di troppo, lei accettò quell’invito senza badare più di tanto allo sconosciuto che presala per mano iniziò a guidarla dolcemente, cingendole la schiena con delicatezza e che per l’agilità sembrava nato per fare il ballerino.

“Sei leggera come una farfalla”, le bisbigliò lui all’orecchio, trasportandola in un veloce caschè.

Cosicché lieta e lieve danzò per ore al braccio del Fred Astaire di provincia, tra mormorii vari e gli sguardi compiaciuti delle amiche ed i timori della madre.

Timori più che fondati perché il vestito che la figlia aveva ostinatamente, ma proprio ostinatamente voluto indossare, nonostante il diniego della sarta, era in alcuni punti ancora imbastito e chiuso sui fianchi e sul petto da spille da balia. Nulla di scandaloso accadde, fortunatamente, quella sera, sotto lo sguardo vigile della donna che aveva seguito con trepidazione e sudore freddo ogni piroetta della coppia.

Ed il fazzoletto a portata di mano per l’evenienza.

Accadde, invece, la magia perché i due da quella sera imbastirono una lunga ed amorevole storia d’amore coronata nelle nozze d’oro.

Di ripensare al passato e di quel che restava del giorno le capitava spesso ultimamente.

Per lo più sul far della sera, quando il buio ed il silenzio accompagnavano ed agevolavano il dilatarsi di un silente malessere e la nostalgia del tempo trascorso bussava impietosa a rammentarle gli anni che furono. E prima, prima di finire in quel centro, le succedeva anche alle feste di famiglia che l’unica nipote rimastale organizzava, in cui davanti alla tavola imbandita sorrideva in compagnia, pur presagendo il dolore in solitudine, e insieme a due dita di spumante ingoiava il gusto amaro di un’esistenza dispari.

Non che si trovasse male a “La casa serena”, dove era accudita e servita e circondata da personale affabile e preparato. Nulla da eccepire su quel versante.

Ma lì aveva capito che la propria solitudine pulsa e duole di più se riflessa in altri speculari isolamenti e smarrimenti.

Di certo, avrebbe preferito trascorrere gli ultimi anni nel proprio ambiente, in quell’appartamento di cui conosceva ogni centimetro quadrato. Quel nido che a lei e al suo Piero era costato una vita di sacrifici e di rinunce, dove ogni singolo elemento rammentava loro la gioia della conquista ed il gusto dell’indipendenza economica raggiunta.

Conservava ancora in cantina le posate, poche, ed i piatti, otto in tutto, ricevuti come dono di nozze e ancora vivida nella mente la prima cena a due.

In un tinello ancora piuttosto spoglio e freddo con una cassetta da frutta come tavolo. E la luce fioca di una lampadina ad illuminare l’ambiente ed il loro magro inizio.

Un esordio tribolato ed in salita che Gina rammentava bene: lei a pulire androni e scale di condomini e ad asciugare piatti al ristorante nei fine settimana, lui a preparare e portare secchi di calce e a piantare chiodi per un impresario del paese. E la pila di pagherò, puntuali come Natale a Dicembre, da onorare a fine mese.

Impiegarono anni a lasciarsi alle spalle l'ansia del calendario e quella vita di rinunce che, anziché separarli, li aveva uniti nel nome della complicità nella quotidianità. Negli sguardi, come nei semplici gesti, si compiva la sacralità di un amore ben custodito.

“Genoveffa, vuole una tazza di te?”

L'anziana non rispose.

“Genoveffa, gradisce un te?”, le ripeté l'assistente, scandendo lentamente le parole.

“Se la offre a Gina, l'accetto volentieri, grazie!“, sottolineò l'anziana che con gli anni non aveva perso il suo puntiglio.

Anche Piero le preparava il te, alla Domenica pomeriggio. Era il loro rito.

Lo sorvegliavano lentamente ed in silenzio, lasciando che un silenzio pieno parlasse per loro e di loro.

Prima della sua malattia, era toccato a lei quel preparativo.

“Non è buono come il mio, ma è gradevole“, riuscì a dirle un giorno tossicchiando tra una parola e l'altra.

Poi continuò a fatica.

“Non smettere di farti il te quando non ci sarò più... Promettimelo. Perché ti devi volere bene, Gina.”

“C'è una visita per lei“, le annunciò l'operatrice, distogliendola da quel fragile e intimo ricordo che meritava cura e spazio.

Si sistemò meglio la mascherina sul volto, coprendosi a dovere il naso, come le avevano mostrato le infermiere. Poi si disinfettò per l'ennesima volta le mani avendo cura di non strofinare troppo la pelle già lisa.

“Come se avessi stretto le mani tutto il giorno!“, borbottò tra sé.

Una parete di plastica opaca e piuttosto spessa era stata montata nell'ingresso da pochi giorni. L'alba del giorno nuovo per gli esuli dagli affetti, per chi tenuto in quarantena da quelli aveva potuto avvertire dei propri cari solo che una voce lontana.

Al di là di quel muro l'aspettava la nipote. Non la vedeva da mesi, dall'inizio della pandemia.

Il cuore in subbuglio le bloccò la voce ed il passo, mentre la testa cominciò a ronzare per l'agitazione.

“Infila le mani qui, zia!“ le suggerì la ragazza avvicinandosi alle due proboscidi in plastica che si dipartivano da due oblò.

E fu così che si ritrovarono, accartocciate nei loro sentimenti, con il fruscio della parete a cullare i loro pianti ed il loro lungo, soffocante abbraccio che ricuciva la sofferta separazione

“Ti devi voler bene, ricordatelo, mia cara“, le sussurrò Gina all'orecchio con la voce rotta dall'emozione.